

# Cosimo Laneve, tra astrazione e sentimenti

Raffaele Nigro\*

Era stato da tempo eletto Direttore del Dipartimento di Scienze dell'educazione e poi Preside della Facoltà di Scienze della formazione presso l'Università di Bari quando Cosimo Laneve mi telefonò per invitarmi a tenere una conversazione ai suoi studenti. Aveva letto i miei romanzi e mi stimava soprattutto per *I fuochi del Basento* (Nigro, 1987). Ma quell'incontro fu l'occasione per conoscerci da vicino.

Laneve aveva insegnato nella scuola secondaria e poi era stato chiamato all'Università di Bari dove ha avviato un approfondimento nella stimolazione della creatività, un'operazione in cui si era distinto in parte l'istituto di Letteratura per l'Infanzia con Rita D'Amelio e Daniele Giancane. Ma Cosimo volgeva lo sguardo alla prosa autobiografica, convinto che sant'Agostino avesse ragione nel sostenere che la verità vive nell'interiorità dell'uomo e che la scrittura è il mezzo più appropriato per farla venire a galla. Quella verità si impastava all'esperienza di vita individuale e creava una miscela unica e irripetibile. La miscela narrativa aveva un grande valore sociale e politico.

Nell'estate successiva Mino mi chiese di ripetere la conversazione in un'agorà in tutto simile alle antiche scuole greche o alle riunioni peripatetiche che progettava e praticava Socrate. Aveva trovato un luogo ideale a Ceglie Messapica, un centro in provincia di Brindisi.

Da allora in poi, una volta all'anno, Cosimo mi invitava in quella masseria, sotto un elce gigantesco dove radunava una trentina di docenti di età svariate, a cui teneva lezioni di letteratura e di scrittura, affidandosi alla collaborazione dei suoi allievi, con in testa la giovane Loredana Perla. Perlopiù raccontavo a quei discenti speciali il mio personale laboratorio di scrittura, i vari passaggi che mi portavano a costruire un romanzo, che fosse minimalista

\* Scrittore.

o storico, la costruzione di una doppia griglia cronistica, la storia e le cronache. Il calendario degli eventi collettivi, la trama, la folla dei personaggi, il punto di partenza e quello di arrivo. Oppure la vicenda di un personaggio, nel silenzio delle sue riflessioni.

E pur condividendo con me l'idea di un romanzo metaforico di ascendenza dostojevskiana, che dava al racconto un valore iperrealistico, spiegava ai discenti, con brevi e costanti interventi, che a lui bastava la confessione, l'atto espositivo di ciò che si agitava nei cuori e nelle menti. A lui non interessava creare degli scrittori di professione, ma risvegliare la voglia di libertà, che emerge e si costruisce in ognuno di noi attraverso la passione narrativa. È così che si creano delle anime libere, ripeteva. Così si dà corso agli eventi che rischierebbero di morire nel silenzio se non venissero raccontati. E in questo era sufficiente la conoscenza della grammatica e della sintassi. Ed era sufficiente che uno scrittore venisse a presentare il proprio laboratorio di scrittura, le forme narrative che adottava e i temi.

Gli ascoltatori prendevano appunti, ponevano domande, partecipavano ai giochi collettivi di invenzione all'istante. Era una scuola piacevole e leggera. E fu in una di queste conversazioni che aprivano persino le stagioni estive del Comune di Ceglie, che mostrammo la convergenza tra narrativa e pittura, prendendo a modello l'arte di un grande cegliese quale Emilio Notte e di sua figlia Adriana, insieme alla poesia dialettale di Pietro Gatti, uno dei maggiori poeti pugliesi del Novecento.

Tutto questo prese corpo in numerose monografie e in una Rivista, questa, frutto anche dell'esperienza della Scuola di autobiografia di Anghiari che ha anche accolto di numero in numero le autobiografie o meglio l'elaborato dei laboratori di scrittura di vari narratori italiani. Mino Laneve continuava in maniera infaticabile ad insegnare all'Università di Bari e al Suor Orsola Benincasa di Napoli e d'estate si spendeva per il laboratorio di Ceglie Messapica.

Mino era un uomo dolce, umano, di grande colloquialità e finezza, ma fermo nei propositi, innamorato della sua Puglia e della Cultura, convinto che la pedagogia ha valore se trova applicazione pratica. Non si fermava alla teoretica pedagogica, un campo che a Bari era stato praticato da Gino Corallo e da Edda Ducci, ma intendeva essere concreto, alla maniera dei socialisti Gaetano Santomauro e Giuseppe Russillo, rivolto ad una società che ha bisogno di continui risvegli, al modo in cui don Milani aveva operato nella Scuola di Barbiana. Guardava alla biblioteca dell'autobiografia di Santo Stefano Belbo, ma non gli interessava la raccolta dei testi, non un archivio delle storie, bensì la scuola attiva, fatta di stimolazioni e di produzione continua. Una scuola permanente.

Aveva creato a questo proposito persino un premio ad Anghiari, nella scuola di cui era presidente. Un anno decise che io ne fossi destinatario. Ricordo che salii in macchina accompagnato da Vito Matera, un bravo pittore originario di Gravina. Raggiungemmo la città dove Leonardo da Vinci ha lasciato l'introvabile murale della *Battaglia di Anghiari*. La città vive in questo ricordo avvolto nel mistero. È tutta fasciata di muraglie rinascimentali e al tempo in cui la visitammo accoglieva schiere di docenti che venivano a seguire corsi di scrittura creativa. Io penso che ad Anghiari Mino Laneve abbia lasciato un monumento didattico straordinario, proprio lo strascico di quello che vidi concretizzarsi nei giorni in cui soggiornammo tra i giardini e i caseggiati di un castello a cui si accedeva per un portale sormontato da un enorme gabbione punitivo. Perché quelli della formazione sono i monumenti che taluni uomini hanno lasciato al nostro paese, beni immateriali documentati dal ricordo e dai testi che ne conservano le orme.

Ripeto, il professore privilegiava la scrittura come esercizio di rappresentazione di sé e del proprio passato. Come ha scritto nei saggi di *Senza lacci* (Laneve, 2017), la scrittura deve perseguire una via di lentezza riflessiva, Questo il programma che ha affidato ai suoi allievi. «L'alta qualità della scrittura: limpidezza, essenzialità, semplicità... le mie cifre stilistiche».

E persegue queste finalità rifuggendo dal linguaggio accademico e seguendo il corrimano di poeti e narratori, Primo Levi, di cui apprezza la precisione artigianale, Neruda da cui sugge l'asciuttezza straordinaria, Leopardi e Ungaretti, per la loro capacità di astrarsi.

Dalla frequentazione di questi autori Laneve ha mutuato un bisogno, quello di lasciare che la propria esperienza di vita irrompa nella sua saggistica. Lo racconta in un momento di sospensione riflessiva nella casa di campagna, a Martina Franca. Il suo pensiero vaga tra le parabole che la vita vuole disegnare sul suo cuore. Un pensiero che si fa secondario rispetto alla realtà, rispetto all'esistenza e ai sentimenti che scaturiscono nell'irruzione improvvisa delle persone che penetrano nel cerchio dell'astrazione con la vitalità dei sensi:

«Primi fra tutti sono loro. Gli attesi, i miei nipotini, Nicolò e Francesco, giro lo sguardo e penso a questo luogo e alle sue funzioni. E scendo dall'immaginazione».

## Riferimenti bibliografici

- Laneve C. (2017). *Senza lacci. Le plaisir du texte*. Barletta: Cafagna Editore  
Nigro R. (1987). *I fuochi del Basento*. Milano: Camunia